

LINEAMENTI DI TIPOLOGIA RELIGIOSA

Frithjof Schuon

L'Assoluto può essere accostato da due vie (1), l'una fondata su «Dio in sé», e l'altra su «Dio fatto uomo»; ciò opera una distinzione tra l'Abramismo, il Mosaismo, l'Islam, il Platonismo, il Vedantismo da un lato, e il Cristianesimo, il Râmâismo, il Krishnaismo, l'Amidismo, e in un certo modo anche lo stesso Buddhismo, dall'altro.

La seconda via — quella del Logos — è paragonabile a una barca che ci conduce all'altra riva: la terra lontana diviene terra vicina sotto forma della barca; Dio si fa uomo perché siamo uomini; Egli ci tende la mano assumendo la nostra forma. La qual cosa implica, innanzi tutto che l'uomo può salvarsi soltanto mediante questa mano tesa da Dio, e poi che l'immagine del «Dio in sé» sfuma nella mitologia e nell'economia salvifica del «Dio fatto uomo».

La prima via poggia invece sull'idea che l'uomo, per sua natura — decaduta o no — ha accesso a Dio, e che è la fede nel «Dio in sé» a salvare; ma tale fede deve essere completa, deve includere tutto ciò che siamo, vale a dire il pensiero, la volontà, l'attività e il sentimento; è quanto intendono attuare le Leggi Sacre, sia per la comunità che per l'individuo (2). L'uomo si salva conformandosi in maniera perfetta alla sua natura teomorfica; la Legge Sacra è quello che siamo, essenzialmente e quindi primordialmente.

* * *

È nella natura delle cose che nessuna delle due vie fondamentali possa escludere del tutto la verità dell'altra; la via del Logos deve trovare una sua posizione secondaria — per lo meno con valore simbolico — nell'ambito della via del «Dio in sé», e viceversa. Lo Sciismo, con la sua quasi divinizzazione di Alî e di Fâtimah e la conseguente imanotria, proietta per così dire la visuale cristiana nell'Islam; l'Amidismo, con la sua fiducia salvatrice nella Misericordia del Buddha-Dio Amida, pare introdurre la medesima prospettiva basilare nel Buddhismo (3). L'Induismo — come era logico prevedere — contiene le due prospettive, l'una accanto all'altra, esso è sia krishnaico che vedantico.

Ma gli esempi estremi dello Sciismo e dell'Amidismo sono insufficienti, poiché si tratta di ritrovare la visuale straniera non soltanto in una cristallizzazione particolaristica, ma anche, anzi soprattutto, nella religione generica: così s'incontra il culto del Logos nell'Islam generico nella forma attenuata, e in un certo senso neutralizzata, del culto mistico di Mohammed, la cui espressione canonica è la «Benedizione del Profeta»; si rinviene ugualmente il culto del Logos nel Buddhismo generico, nella forma della quasi adorazione del Buddha, la cui traccia più palese è l'immagine classica e universale del Buddha.

Evidentemente esiste pure la riverberazione opposta, e si manifesta, in modo assai paradossale, nella circostanza che le religioni del Logos «fatto uomo» considerano, in una certa misura, tale uomo come se fosse il «Dio in sé»: anch'esse intendono attuare l'uomo totale e universale facendo ricorso a una Legge, ma sempre muovendo dall'idea di un «Verbo fatto carne» e dell'incapacità sostanziale dell'uomo segnato dalla caduta; pertanto senza uscire dalla loro ottica generale e determinante.

Il confronto tra i due tipi di religione, l'uno fondato sul «Dio in sé» e l'altro sul «Dio fatto uomo», richiama il principio di una duplice relazione, non solo tra l'uomo e Dio, ma tra Io sposo e la sposa, tra il popolo e il monarca, e altre complementarità del genere. Se il nostro confronto tra le religioni ci ha mostrato che esiste verso Dio un accesso diretto e uno indiretto, altrettanto potremmo dire delle situazioni puramente umane: la sposa può essere subordinata allo sposo soltanto a condizione di essere, su un altro piano, l'amica, cioè sul piano della loro comune umanità; così è una regola elementare della monarchia che se da un lato il monarca domina i suoi sudditi, dall'altro deve sempre mantenere verso di essi un rapporto da uomo a uomo, come insegnano gli esempi dei grandi re del passato.

L'accesso alla personalità del Profeta è pressoché impedito all'Occidentale da questi fattori: il linguaggio a tutta prima stranamente da «uomo comune», perfino «terra terra» e un po' «discontinuo» del Profeta; una certa complicazione e quasi accidentalità della sua vita privata; e soprattutto la pretesa canonica di parlo al di sopra di Cristo. Perciò l'accesso alla personalità di Mohammed è possibile — fuorché nel caso di una conversione vera e propria, il cui risultato sarà l'oblio o l'incomprensione della personalità di Gesù — unicamente per mezzo di un espediente metafisico o esoterico che colga il fenomeno a cominciare dall'interno e vada dalla sintesi all'analisi, dall'essenza alla forma o dalla sostanza all'accidente. Ne abbiamo trattato in altre occasioni e ci limiteremo nel contesto alla seguente osservazione, che sembrerà a priori una petizione di principio, ma poco imporra giacché le conseguenze spirituali, religiose, culturali e storiche del fenomeno mohammediano ne provano la legittimità, l'efficacia e la grandezza: contrariamente a quanto accade per Cristo, che passa solo come a malincuore attraverso lo stato umano e vi si trova quasi come uno straniero, il Profeta, deliberatamente reciso dall'Ordine divino — poiché la ragion d'essere dell'Islam vuole che l'Inviato sia «l'uomo, tutto l'uomo, nient'altro che l'uomo» — si pone direttamente nella condizione umana e così accetta e attua in modo perfetto tutto ciò che è positivamente umano e naturale; il che, per i Cristiani, confonde le tracce della sua santità. Egli ha essenzialmente il senso della società, mentre Cristo non considera che l'uomo in sé; quindi san Paolo, malgrado sia consapevole dell'utilità sociale del matrimonio, pare voglia fare di questo una sorta di punizione, come per vendicarsi dell'uomo che non ha scelto il celibato in vista dello Spirito Santo, e questo nonostante l'espediente della sacramentalizzazione del matrimonio, la quale si riferisce allo Spirito Santo e ne sollecita la partecipazione. Comunque sia, le formulazioni dogmatiche e le stipulazioni etiche hanno, se si può dire, necessariamente qualcosa di brutale; con le sfumature non si edifica una religione.

Per quanto strana possa apparire un'asserzione simile — che nel caso di Cristo non avrebbe alcun senso — Mohammed è il Profeta del «ragionevole»; d'un ragionevole non mediocre, beninteso, ma intessuto di realismo psicologico e sociale, e suscettibile pertanto d'incanalare la via ascendente. Incidentalmente, ma non di rado, il Profeta sapeva essere anche «piamente irragionevole» come gli asceti cristiani, e appunto a questi esempi «in margine» si riporta l'ascetismo esoterico di cui abbiamo detto poc'anzi; «in margine» perché estranei — se non contrari — al principio di misura e d'equilibrio della religione comune.

Il Profeta, dicono i sufi, attua la sintesi di tutte le possibilità spirituali, invece ciascuno degli altri «Inviati» rappresenta una sola di tali possibilità, o per lo meno ne accentua una sola. Mentre il messaggio d'«interiorità» o d'«essenzialità» di Gesù — opposto al culto delle «osservanze esteriori» — è univoco e convincente, proprio il carattere di sintesi o d'equilibrio del messaggio mohammediano rende più o meno «impreciso» il ritratto spirituale del Profeta, almeno visto dall'esterno e in mancanza delle chiavi necessarie; ma per i Musulmani lo stesso ritratto è perfettamente intelligibile, dato che lo concepiscono a priori come il ventaglio dispiegato di ogni grandezza e di ogni bellezza, e ciò evidentemente non poggiando su un'astrazione, bensì seguendo il complesso itinerario degli avvenimenti grandi e piccoli che costellano la vita del protagonista. Si potrebbe dire che in un certo senso la prospettiva islamica, per quanto concerne il Messaggero e la

vita spirituale, muove dall'analisi alla sintesi, mentre quella cristiana procede al contrario, in questi due aspetti, dalla sintesi all'analisi.

Una verità simbolica non è sempre letterale, ma una verità letterale è necessariamente sempre simbolica. Le diverse tradizioni islamiche riguardanti Cristo, la Vergine e i Cristiani, non vanno certo prese alla lettera — il che appunto non inficia affatto la loro intenzione o il loro simbolismo — ma quando l'Islam insegna che vi è, e vi è sempre stata, la possibilità di salvezza al di fuori della persona di Cristo, e che questa è una manifestazione salvatrice tra altre — la qual cosa non significa che sia come le altre — la verità letterale sta dalla sua parte, per lo meno in questo particolare rapporto (4). Gestì è senza dubbio esclusivamente «la Porta» e «la Via», però la Porta, o la Via, non è esclusivamente Gesù; il Logos è Dio, ma Dio non è il Logos. Si tratta soltanto di sapere a quale grado accettiamo questo assioma e quali conseguenze ne traiamo.

Secondo un'altra angolazione non esiste religione che non comporti elementi praticamente paragonabili a ciò che, nel linguaggio Zen, viene chiamato un koan, ossia una formula logicamente irritante, destinata a far esplodere la scorza della mente, beninteso non verso il basso ma verso l'alto; e in tal senso ogni religione, per un certo aspetto o per un certo particolare, è una «divina follia», il che compensa del resto a priori l'evidenza abbacinante e quasi esistenziale del suo messaggio totale. Per quanto lo scettico o il pedante si urti contro inevitabili assurdità, vi sarà sempre nella religione un elemento fondamentale che non gli concede scuse, ma che fornisce al contrario una scusa ampiamente sufficiente per le dissonanze del simbolismo religioso.

* * *

Dopo tutte queste considerazioni su una questione di tipologia religiosa, e in definitiva sugli enigmi del linguaggio dogmatico in genere, riteniamo di poter cambiare argomento nell'ambito del capitolo, e accostare un problema connesso, quello della relazione — o di talune relazioni — tra l'Occidente cristiano e l'Oriente musulmano; diciamo «accostare», giacché non è il caso di trattare a fondo il problema. Dobbiamo anzitutto segnalare questo fenomeno: accade troppo spesso che Occidentali più o meno vicini all'Islam accusino altri Occidentali di sottovalutarlo e di nutrire nei suoi confronti soltanto pregiudizi imperdonabili, anziché studiarlo con amore; il che è perfettamente ingiusto e anche propriamente assurdo, poiché pur prescindendo da tutti i pregiudizi possibili — e gli Occidentali non sono certo i soli ad averne — è un fatto che l'Islam rifiuta i dogmi del Cristianesimo, sostituisce il Vangelo col Corano, Cristo col Profeta e ritiene che la religione cristiana dovrebbe cedere il posto a quella musulmana; ora queste opinioni bastano ampiamente per rendere l'Islam inaccettabile e addirittura odioso ai Cristiani. Ciò che importa nell'ottica della verità totale — l'abbiamo detto e lo ripetiamo — è sapere che le tesi anticristiane dell'Islam hanno in sostanza solo un significato simbolico, estrinseco e «strategico», e questo in funzione di un'intenzione spirituale positiva che è evidentemente priva di nesso con fenomeni storici. Analoga osservazione s'addice, mutatis mutandis, alle tesi cristiane tendenti a invalidare tutte le altre religioni, e così via. Dio ha voluto — non possiamo dubitarne — che mondi religiosi differenti e divergenti coesistessero su uno stesso pianeta; nell'interno di uno di questi mondi Egli non chiede ragguagli sugli altri; e del resto proprio con la medesima «logica esistenziale» ogni individuo crede di essere «io». Se Dio vuole che vi siano diverse religioni, non può volere che una religione sia un'altra, ognuna deve possedere pertanto solide barriere.

In condizioni normali il Musulmano ha una sola religione, che ravvolge e lo penetra al punto che gli è impossibile uscirne, salvo per apostasia; ci si meraviglierà di questa verità ovvia, ma si scorgerà subito la sua funzione se aggiungiamo che il Cristiano comune, al contrario, pare avere in pratica tre religioni contemporaneamente, prima il Cristianesimo, poi la «civiltà», e infine la «patria», o la «nazione», o la «società», o un'altra qualunque ideologia politica, secondo le fluttuazioni della

moda o secondo l'ambiente; la religione propriamente detta è relegata in un canto, i riflessi umani sono suddivisi in settori (5). Una causa di tale fenomeno è un gusto inveterato della novità conosciuto già dai Greci fin dall'epoca detta classica, e non meno dai Celti e dai Germani; dunque la tendenza al mutamento e per questo all'infedeltà, perfino all'avventura luciferina; tendenza neutralizzata, è vero, da più d'un millennio di Cristianesimo. Ma vi è anche, assai paradossalmente, una causa per questa incoerenza culturale nella religione medesima — causa senza dubbio indiretta ma combinantesi alla lunga con quella da noi indicata — cioè la dottrina e i mezzi del Cristianesimo superano le possibilità psicologiche della maggioranza; da qui una scissione secolare tra la sfera religiosa, che tende a trattenere gli uomini in una sorta di ghetto sacro, e il «mondo» coi suoi inviti seduttori — irresistibili per gli Occidentali — all'avventura filosofica, scientifica, artistica e altre; avventura sempre più staccata dalla religione, e alla fin fine volgentesi contro di questa.

Si dirà che l'Islam è sterile e annienta ogni iniziativa creatrice; forse, ma lo «fa appositamente» e con cognizione di causa; perché in tal modo ha potuto conservare un mondo biblico durante millecinquecento anni di fronte a un Occidente viepiù prometeico e pericolosamente «civilizzato». L'Islam non ha potuto senza dubbio sfuggire alla decadenza che ha invaso l'intero Oriente, tranne rare eccezioni — decadenza per così dire passiva che l'Occidente non ha subito, totalmente occupato com'era dalla sua deviazione attiva e creativa — ma ha tuttavia protetto l'Oriente per alcuni secoli dal virus civilizzazionistico; ne ha considerevolmente ritardato l'espansione, e anche più o meno attenuati gli effetti in guisa preventiva (6). L'Occidente, da parte sua, ha potuto serbare, nell'ambito stesso della sua deviazione e indipendentemente da essa, qualità umane che in Oriente sono state seriamente intaccate, non dappertutto ma in troppi settori, e a tal punto che alcuni giudizi occidentali beneficiano se non altro di attenuanti; i sentimenti di superiorità dei colonizzatori non erano sempre del tutto gratuiti (7), come i sostenitori tanto entusiasti quanto astratti dell'Oriente amano pensare.

Indubbiamente l'abuso luciferino dell'intelligenza che si rivolta contro la verità, e da ultimo contro l'uomo, è peggiore del semplice cedimento morale; ma la sorprendente facilità con cui l'Oriente decadente si è fatto solidale col modernismo occidentale, non appena lo poteva, prova nondimeno che tra i due eccessi intercorre una complementarità provvidenziale, e che il decadimento morale, a cominciare da un certo livello, è molto meno innocente nella prospettiva spirituale, e quindi in quella della verità, di quanto si sarebbe creduto sulle prime; o che si vorrebbe credere per amore della tradizione (8). Per altro aderire realmente alla tradizione significa aderirvi con discernimento e non per semplice abitudine; mancare di discernimento tanto da disertare la tradizione appena le condizioni politiche lo permettono o invitano a ciò — o subire questa diserzione senza protestare (9) — non vuol dire possedere veramente lo spirito tradizionale, e questo non testimonia una mentalità degna d'essere citata ad esempio o ammirata senza riserve.

Tra le scoperte più deludenti del nostro secolo vi è, genericamente, il fatto che la comune dei credenti sotto qualsiasi cielo non è più del tutto credente; che non ha più davvero la sensibilità conforme alla propria religione e che le si può raccontare qualunque cosa. L'umanità si trova immersa nel kali-yuga, l'«età del ferro», e la maggior parte degli uomini è così al di sotto della propria religione — se ne ha ancora una — da non potere più rappresentarla in maniera consapevole e ferma; sarebbe pertanto ingenuo credere che tali uomini incarnino un certo mondo tradizionale, vale a dire che siano ciò che questo è. Al quesito se l'Oriente abituale sia la tradizione, si deve rispondere sì e no; non è possibile, con cognizione di causa, rispondere soltanto sì, ma sarebbe senza dubbio ancora più inadeguato rispondere soltanto no, data la complessità del problema. Tutto ciò è privo di nesso con la tipologia religiosa, di cui abbiamo parlato all'inizio del capitolo, ma siccome il male procede sia per eccessi che per privazioni — e la falsificazione del bene deriva dai due difetti (10) — i caratteri formali di una religione influiscono necessariamente, quantunque molto indirettamente e per sovvertimento, sulla genesi di una degenerescenza particolare; il che è verificabile e nella decadenza orientale e nella deviazione occidentale.

La caratteristica fondamentale di questa deviazione, che non può essere definita solo dalla parola «materialismo», è un triplice abuso dell'intelligenza: filosofico, artistico e scientifico; da tale luciferismo — inaugurato dalla Grecia «classica» poi neutralizzato da un millennio di Cristianesimo e infine riproposto dal Rinascimento — è nato il mondo moderno, che del resto ha cessato di essere unicamente occidentale, cosa che non può essere soltanto colpa degli Occidentali.

È evidente che esiste ovunque una differenza fondamentale di qualità tra gli uomini spirituali e gli uomini mondani, o tra i tradizionali e gli antitradizionali, gli ortodossi e gli eterodossi; ma non ne esiste, nell'ottica del valore umano complessivo, tra l'Oriente e l'Occidente. Se a priori l'Occidente ha bisogno dell'Oriente tradizionale, questo ha bisogno a posteriori dell'Occidente che è stato alla sua scuola.

NOTE

[←1] Anche se fosse un «Assoluto relativo», ma il problema ora non è questo, poiché l'intero Ordine divino è assoluto rispetto alla relatività umana; però non rispetto al puro Intelletto, che oltrepassa ogni relatività — effettivamente o potenzialmente — altrimenti non avremmo neppure la nozione dell'Assoluto.

[←2] Nella prospettiva della Legge è conforme alla virtù, non solo ciò che favorisce l'interesse spirituale e magari anche materiale dell'individuo e del suo prossimo diretto — l'interesse spirituale essendo incondizionato e quello materiale condizionato — ma pure ciò che favorisce l'equilibrio della società; mentre nell'ottica della semplice natura delle cose è conforme alla virtù quello che, senza considerare i bisogni della comunità, è giusto in se e perciò promuove un certo interesse spirituale, a condizione che non nuoccia agli interessi legittimi di nessuno.

[←3] In questi due casi, invece, sono totalmente da escludere influenze cristiane. Si tratta di archetipi spirituali, non di fenomeni storici.

[←4] Non in quello della modalità caratteristica, e realmente unica, che attua il «Verbo fatto carne»; quantunque il Corano riconosca che Cristo è «Spirito di Dio» e che è nato da una Vergine.

[←5] In ciò l'Oriente ha finalmente raggiunto l'Occidente, talvolta con uno zelo da «apprendista stregone». Circa la degenerazione generale dell'umanità, essa è stata prevista da tutte le tradizioni, e sarebbe per lo meno paradossale negarla per l'Oriente per scrupolo di tradizionalismo.

[←6] Dobbiamo accennare nel contesto, per prevenire le più spiacevoli confusioni, al fenomeno del falso tradizionalismo che fa dell'Islam il vessillo d'un nazionalismo ultramoderno e sovvertitore, introducendo nel formalismo religioso idee e tendenze che sono agli antipodi della dottrina islamica e della mentalità musulmana. Iniziative analoghe si sono manifestate in altri mondi tradizionali.

[←7] I modernisti orientali riconoscono più o meno ciò, ma ne rendono responsabile la tradizione, e del resto hanno interesse a riconoscerlo proprio in virtù del loro modernismo; essi giungono fino a rimproverare al colonialismo d'aver mantenuto le istituzioni tradizionali.

[←8] Si ha un bell'accusare l'Occidente di diffondere i suoi errori nel mondo intero, ma ci vuole anche chi li accetta. La teologia non ha mai disculpato Adamo perché è stata Eva a cominciare.

[←9] In taluni casi bisogna tener conto che sono necessariamente gli uomini antitradizionali a disporre dei mezzi tecnici e soprattutto degli armamenti, cosicché gli uomini tradizionali sono senza difesa; però nella maggior parte dei casi questa situazione generale non impedirebbe che i fautori della tradizione manifestassero la loro resistenza. In Oriente ci è stato detto più volte che tutto quanto accade è «voluto da Dio»; ora si sarebbe potuto, in situazioni analoghe, ragionare così fin dal medioevo e persino dall'antichità, e non si è pensato di farlo prima della seconda metà del XX secolo.

[←10] La falsificazione proviene dal peccato d'orgoglio: falsificare un bene significa accaparrarselo, subordinarlo a un fine contrario a esso, quindi viziarlo con un'intenzione inferiore. L'orgoglio, come l'ipocrisia che l'accompagna, non può generare che la falsificazione.